

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

CULTURA
&
SPETTACOLI

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

Storia & ricordo. Gavino Manca

L'Italia su gomme Pirelli

Cinquant'anni di vicende industriali del Belpaese filtrate da un manager e protagonista culturale. «Sul filo della memoria»



Una pubblicità della Pirelli insieme alla Piaggio (la mitica Vespa)

GIANFRANCO DIOGUARDI

Nel bellissimo libro *Sul filo della memoria. Cinquanta anni di Pirelli e dintorni* Gavino Manca rivisita la propria esperienza di vita sia nell'ambito professionale, assai variegato e di straordinario interesse, sia nelle avventure intellettuali che lo vedono grande protagonista della vita culturale del nostro Paese (Egea ed., pp. 217, euro 18,00).

L'autore ha iniziato la propria attività come assistente di Giovanni Demaria all'Istituto di Economia politica dell'Università Bocconi di Milano: la passione per la ricerca intellettuale tipica dell'ambito universitario non lo abbandonerà mai nemmeno quando intraprenderà la carriera di manager. L'inserimento nel mondo imprenditoriale avverrà grazie all'incontro con Alberto Pirelli che alla fine degli anni Cinquanta cercava un «buon elemento» cui affidare il compito di mettere in piedi un centro studi nella sua azienda.

Prende così l'avvio una lunga permanenza nel Gruppo Pirelli, dove Manca assume diversi ruoli quasi tutti legati agli uffici studi e alla ricerca, quindi in funzioni tipiche di staff anche quando assume l'importante responsabilità della Pianificazione e delle Strategie del Gruppo prima di approdare a funzioni di amministratore delegato di Industrie Pirelli e quindi di direttore generale degli affari economici della Pirelli S.p.A. In seguito, a conclusione della sua permanenza nel mondo industriale farà ritorno al suo primo amore, assumendo ancora incarichi di insegnamenti universitari alla Bocconi e al Politecnico di Milano.

Ma l'esercizio che Gavino Manca ha fatto del proprio «mestiere di vivere» presenta uno straordinario fascino per la molteplicità di attività svolte, tutte raccontate, in queste pagine, in maniera assai piacevole (e difatti si leggono d'un fiato, come fossero di un romanzo). Il libro, certamente autobiografico, può anche essere interpretato come il romanzo dell'evoluzione dell'intera economia industriale italiana in un periodo di profonde trasformazioni e di grandi turbolenze.

È questo lo scenario attraverso il quale si rivisitano le vicende della Pirelli, una delle imprese più rappresentative del mondo industriale italiano. Vicende spesso burrascose caratterizzate, scrive Manca, «dalle ripetute e drammatiche crisi attraversate dal Gruppo in Italia e dai loro tormentati percorsi: razionalizzazioni, ristrutturazioni, dimissioni,

casce integrazioni, prepensionamenti, licenziamenti più o meno consensuali; crisi che non furono una prerogativa della Pirelli, ma diffuse in tutto il sistema industriale, come dimostrano le normative introdotte, soprattutto nei terribili anni Settanta, dai governi italiani per favorire i riassetti e i risanamenti aziendali».

Così, l'autore ripercorre, con la storia dell'economia italiana, le travagliate strategie aziendali del Gruppo Pirelli, dall'integrazione con la Dunlop alle fallite acquisizioni di grandi concorrenti quali la Firestone e la Continental. Sono raccontati fra l'altro i grandi viaggi che il manager organizzò per conto della sua società e venivano pertanto condotti a rivisitare tanti paesi europei, ma anche il Brasile e l'Argentina, e poi gli Stati Uniti e la misteriosa Unione sovietica dell'era che precedette l'avvento di Gorbaciov.

Nel libro vengono anche raccontate le vicende che hanno visto Manca protagonista in Confindustria e nei numerosissimi convegni in cui la sua intelligenza è stata impegnata in prima persona con relazioni economiche che hanno lasciato il segno.

Va segnalato in proposito il fatto che Gavino Manca è un personaggio straordinario non soltanto per le sue esperienze manageriali e di uomo di azienda. Infatti, è un fine intellettuale che si è dedicato, con grande creatività e profondità di impegno, all'elaborazione di saggi letterari e di traduzioni di classici, da Orazio a Cicerone, ma soprattutto di Seneca da lui particolarmente amato. Così il libro a tratti diviene anche un saggio di riferimenti letterari e di filosofia - di varia cultura - attraverso cui Manca sa riproporre la lezione economica tracciando paralleli stimolanti fra il pensiero dei classici e le dottrine che sono espressione del più attuale pensiero moderno.

Né è per caso che l'autore chiude questo suo saggio con un accurato approfondimento della «economia-rete» in cui discute di come si sia giunti a questo attualissimo modello organizzativo che certamente condizionerà le prerogative su cui basare il futuro prossimo venturo. Un futuro del quale noi tutti dovremo prendere coscienza così da poter esercitare il nostro «mestiere di vivere»: ecco allora che il libro di Gavino Manca ci potrà illuminare grazie all'esperienza dal passato che a noi tutti appartiene per proiettarci nelle incognite di quel futuro in ogni caso da imparare strategicamente a gestire.

Contemporanea Due mostre a Modena

PIETRO MARINO

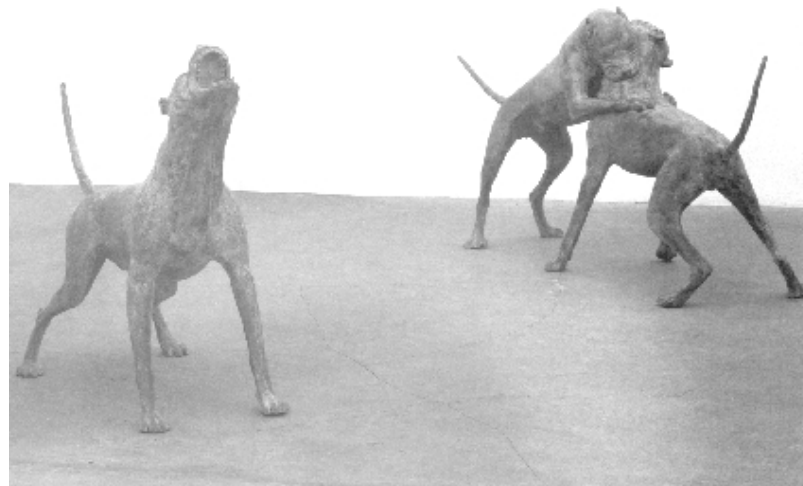
Nella attiva rete di strutture pubbliche per l'arte di cui è ricca l'Emilia-Romagna, spicca per diversificata attenzione al contemporaneo, il caso Modena. Direttrice della Galleria Civica è stata nominata la nota critica milanese Angela Vettese. Il che comporta una sterzata verso l'attualità internazionale. Primo segnale ne è la mostra «Egomania», inaugurata a fine gennaio. Invece il passato recente dell'arte viene rivisitato dalla rassegna «Dubuffet e l'Informale europeo 1945 - 1970» promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena (la quale peraltro è sponsor, anzi co-produttrice, anche della mostra della Galleria Civica). La Fondazione bancaria ha affidato la cura di mostre di grande richiamo alla Collezione Guggenheim di Venezia (che si appoggia alla casa madre di New York). Così, dopo la retrospettiva dell'anno scorso sulla Action Painting e l'arte americana 1940-1970, è la volta - da dicembre - dell'Informale europeo. Vediamo in sintesi i due eventi in corso.

L'Informale europeo e Jean Dubuffet - Sotto il termine «Informel» coniato dal critico francese Michel Tapié nel 1950, si raccoglie il vasto, variegato e rivoluzionario movimento di arte che, nel clima di disgregato dopoguerra, rompe in Europa sia col realismo che con l'astrattismo storico, per una visionarietà fondata sulla avventura esistenziale, sul rapporto diretto, fisico, fra il gesto dell'artista e la materia allo stato primario e caotico. Un'arte «altra», scrisse lo stesso Tapié nel 1952, perché «al di fuori delle nozioni di Bellezza, di Forma, di Spazio, di Estetica».

Nello stesso 1952, da New York Harold Rosenberg definiva «pittura di azione» l'esperienza analogica di artisti fra cui spiccava Jackson Pollock. Ma Tapié, pur citando anche lui Pollock, sostiene che era stata «la scossa prodotta da Dubuffet» a fare scaturire nel mondo «una nuova scala di sensibilità». Già a metà degli anni '40, infatti, il pittore francese aveva cominciato a raccogliere dipinti di alienati, come esempio di «art brut», arte che nasce da impulso creativo senza condizionamenti e inibizioni.

Nella mostra modenese una serie ampia di opere (provenienti quasi tutte dalle raccolte Guggenheim) esalta questo primitivismo del quotidiano, nei suoi articolati svolgimenti. I fantocci grotteschi dei Cinquanta schiacciati o incisi sui muri sbrecciati, e i frammenti in primo piano di

Un'opera di Liliana Moro, «Underdog» (2005, sculture in bronzo), nella mostra «Egomania». Sotto, Jean Dubuffet, «Il cane» 1973, collage, nella mostra sull'«Informale»



La vera arte di essere egocentrici

pietrisco e fango che divengono immaginari «paesaggi». A partire dai Sessanta, il grande ciclo dell'Hourloupe: animistici pannelli e buffe sagome tridimensionali evocati da puzzles di scarabocchi e amebe di colore piatto tratteggiati all'interno, contornati e ricuciti da spesse serpentine di segno nero.

L'avventura di Dubuffet affon-

da le radici complesse nella cultura surrealista e dada. Ma l'informale europeo attinge in modi diversi dalle avanguardie storiche. Nella stessa Francia agiscono Fautrier sulla materia lirica, Mathieu sullo slancio, il tedesco, di origine, Hartung sulla scansione ritmica della luce. Nell'area COBRA (Copenaghen Bruxelles Amsterdam) ha va-

lenza espressionista il colore acceso e vorticoso di Appel, Jorn, Alechinsky. Nell'area germanica domina l'allucinazione simbolista di Wols. In Spagna le monumentali chiusure di barocco funerario di Tapiés. Il senso ancestrale della Forma pulsa invece nei gesti pur radicali dei grandi italiani, i buchi e i tagli di Fontana, i sacchi i ferri e le u-

stioni di Burri, le pettinate forche di Capogrossi. Senza dire delle eleganze pittoriche di Scialoja, Afro, Vedova e Tancredi, il giovane amante veneziano di Peggy Guggenheim.

La mostra modenese curata da Luca Massimo Barbero (altri contributi nel monumentale catalogo) ne dà conto per rapida (talvolta troppo) selezione di



pezzi qualificati. Spinge la panoramica sino addirittura ai teti e cotonati di Piero Manzoni. Ma ormai altre storie si aprono. (Foto Boario, sino al 9 aprile)

Egomania - Vuole puntare sulle «fissazioni egocentriche e narcisistiche» che caratterizzano il nostro presente - scrive con lucida competenza Angela Vettese - la mostra da lei affidata alla cura del giovane Milovan Farronato. Ma un po' lambiccata, talvolta pretestuosa, appare la campionatura di nevrosi varie dalle opere dei 15 autori scelti, combinando nomi già affermati sulla scena internazionale e altri emergenti.

Più o meno egocentrici, più o meno narcisisti sono del resto tutti gli artisti (e i critici). Difficile collocare nello schema, per esempio, la fredda e funeraria struttura di candelieri bianconeri disposti a svastica dalla tedesca Katarina Fritsch o le storiche sequenze di numeri concettuali trascritte con ossessione

manuale dalla olandese Hanne Darboven o i cerchioni psichedelici dello svizzero Ugo Rondinone. Spiccano invece per intensità crudele i corpi di conigli giganti massacrati nel bronzo dall'inglese Marc Quinn, la muta di cani feroci evocati anch'essi in bronzo da Liliana Moro, le miniature sotto campana di vetro di corpi nudi in deformi abbozzi del coreano Dongwook Lee. Hanno eleganza struggente, ai limiti del surreale, le grandi installazioni «ambient» della svedese Année Oloffson e del francese Marc Camille Chaimowicz.

Pulsioni esplicitamente autobiografiche lampeggiano qua e là. Gli autoritratti incerti, «scoppiati», tracciati indossando occhiali da saldatore, di Roberto Cuoghi. La propria collezione di immagini che vanno da album porno o di avventura a foto di moda, sciorinata in video dall'americano Mike Kelley. L'onirico accumulo di disegni schizzati dal coreano Naneun per un viaggio in Russia, con macerata fantasia orientalista, tra fumetti manga e draghi cinesi.

Ne risulta una mostra comunque densa di umori erratici, di provvisorie inquietudini. (Palazzo S. Margherita e Palazzo dei Giardini, sino al 2 maggio).

Si inaugurerà il 12 marzo nel restaurato Palazzo Marra, con una mostra

De Nittis e Tissot, pittori della vita moderna (a Barletta la Pinacoteca trova una nuova sede)



«Autoritratto» del pittore Giuseppe De Nittis

La mostra «De Nittis e Tissot. Pittori della vita moderna» è la grande occasione espositiva con la quale si inaugura il 12 marzo prossimo la nuova e definitiva sede della «Pinacoteca Giuseppe De Nittis» all'interno di Palazzo della Marra di Barletta, prestigiosa architettura barocca restaurata e consegnata al comune di Barletta da parte della Soprintendenza ai Beni architettonici della Puglia. La mostra, sostenuta dalle istituzioni pubbliche (comune, provincia, regione), dalla Camera di Commercio di Bari e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia, prodotta e organizzata da Arthemisia, si propone di riportare la personalità e l'opera di De Nittis (Barletta 1846 - Saint-Germain-en-Laye 1884) al centro dell'attenzione internazionale, coniugandole con l'esperienza artistica di un pittore a lui contemporaneo ed amico, James Tissot (Nantes 1836 -

Bouillon 1902).

La mostra si organizza intorno alle opere di De Nittis donate a Barletta (172 fra dipinti, pastelli e incisioni) dalla vedova del pittore, Léontine. Ad esse si accompagnano altre provenienti da musei e collezioni private italiane e francesi. Le opere di Tissot giungono invece per la prima volta in Italia e provengono dai più prestigiosi musei europei, tra cui la Tate Gallery di Londra e il Musée d'Orsay di Parigi.

I due artisti, che nella vita furono legati da amicizia e da comuni interessi culturali, si fecero interpreti, ciascuno con una propria visione del mondo ed un personale linguaggio stilistico, dell'estetica della modernità borghese teorizzata da Charles Baudelaire nel saggio «Le peintre de la vie moderne», pubblicata a Parigi nel 1863. La mostra, curata da Emanuela Angiuli e Katy Spurrell, sarà aperta fino al 2 luglio.

GIRO DI...VITO. Vizio o virtù del nostro Sud?

L'amabile difetto di «parlare in faccia»

Diceva una ragazza giapponese sulla pagina che questo giornale dedica agli stranieri che noi, noi pugliesi, facciamo bene a parlare in faccia. Lei abita a Matera, ci vive, e ha colto senz'altro un aspetto che, nella sua cultura, non è affatto usuale. «Io parlo in faccia», quante volte abbiamo sentito dire una cosa del genere. Ma chi lo fa, non è detto che non se ne sia mai pentito. Le persone che parlano in faccia vengono apprezzate e disprezzate come tutti quelli che dicono cose giuste e sbagliate. Non c'è una regola che vieta o impedisca di disprezzare chi parla in faccia. Il disprezzo, l'odio, non si applica solo alle cattive azioni e ai cattivi sentimenti, anche ai buoni.

È lecito anche avere qualche dubbio sul fatto che noi parliamo in faccia. Forse lo fa chi è sincero, chi è sincero senza volerlo e vien preso dalla sincerità come da un tic, da un vizio di cui non può fare a meno in quel momento. Parlano in faccia persone umili che non hanno nulla da perdere. Per il piccolo borghese la regola è non far trapelare i propri sentimenti, soprattutto se sono ostili.

Non è vero che noi parliamo in faccia? Ma sì che è vero. Quella ragazza ha colto un lato che ci accomuna, ma di cui a volte facciamo volentieri a meno. Persino chi avrebbe il dovere di parlare in faccia, per esempio un critico di questa o quella disciplina, a volte rilascia un giudizio moderato per non tirarsi dietro un conflitto. Il pubblico che applaude qualsiasi cosa abbia visto a teatro, non si può dire che «parli in faccia». Quando una co-

sa non piace, si usa la cortesia di non dirlo. Se qualche volta siamo «scortes», è perché siamo di cattivo umore, non perché desideravamo infilzare il malcapitato. Chi è che parla veramente in faccia, quelli che fanno le vignette su Maometto? Neanche. Questo non è parlare in faccia, è celarsi dietro una simbologia che richiede di essere presa sul serio (se nessuno si fa male) e di non essere presa sul serio se putacaso dovesse lasciare qualche ferito per terra. Significa altresì celarsi dietro il diritto di esprimere la propria opinione.

Parlare in faccia, se ci penso, vuol dire che un gatto incontra un cane, gli dice sei un cane rognoso, e aspetta la sua reazione. Questo sì, sarebbe parlare in faccia, affrontare a mani nude l'altro cui si è detto qualcosa di poco piacevole. Chi parla in faccia invocando il diritto a dire ciò che pensa, potrebbe sentirsi dire che ci sarebbe pure il diritto di non voler ascoltare né sentirsi dire ciò che pensano gli altri, non in faccia, né tantomeno da dietro. Tanto più che parlare in faccia non vuole affatto significare che si dice la verità. A volte, non solo non si dice la verità, ma non viene detto nemmeno ciò che si pensa

veramente. Si è detto quel che si è detto giusto perché ci si è lasciati prendere dall'ira o, più comunemente, dalle proprie convinzioni che possono mutare dopo aver parlato in faccia e aver ottenuto una risposta, quale che sia.

Tutto questo non vuol dire che dobbiamo smettere di parlare in faccia. Anzi. Solo che non è il caso di illudersi. È sbagliato pensare di dire assolutamente la verità parlando in faccia, così come è sbagliato pensare di arricchirsi o temere di impoverirsi parlando in faccia. L'esito di chi parla in faccia non è scontato. Può incontrare chi lo esalta, ma anche chi lo disprezza. Non è vero neanche che parlare in faccia vuol dire prendersi a sassate. «Parlare in faccia» non è il ringhio di una bestia, fa parte ancora della comunicazione, è un anello codificato che prevede una rete di tutele. Su questa rete ci si può esercitare a parlare in faccia senza correre dei grandi rischi, per questo quella ragazza giapponese può cogliere ancora questo nostro aspetto e additarlo con clemenza, come se fosse il migliore dei nostri amabili difetti.

Vito Ventrella



Il faro dell'Isola di San Domino (Tremisi)

Incontri in Pinacoteca, Bari

Conversazioni mediterranee

«Conversazioni sui temi mediterranei» è il titolo di due incontri che si terranno alla Pinacoteca provinciale di Bari nell'ambito della mostra *Mediterranea*. Sabato 25 febbraio, alle 17.30, Enrica Simonetti, giornalista della «Gazzetta», e il fotografo Sergio Leonardi discuteranno su «Fari e faristi. Racconti di un viaggio lungo le coste d'Italia». Durante l'incontro sarà proiettato un video di Nicola Amato e Sergio Leonardi.

Martedì 28, alle 17.30, il filologo e storico Luciano Canfora parlerà di «Le rivolte degli schiavi nel Mediterraneo romano».

VETRINA

Premio Buzzati di giornalismo a Piero Colaprico

Sono il pugliese Piero Colaprico (di Putignano, giornalista della «Repubblica»), Marina Corradi (dell'«Avvenire») e Giangiacomo Schiavi (del «Corriere della Sera») i giornalisti vincitori del premio in memoria di Dino Buzzati organizzato dalla Provincia di Milano che apre le celebrazioni del Centenario della nascita del grande scrittore e giornalista, che si inizieranno oggi nell'Istituto dei Ciechi a Milano. Si incontreranno intorno alla vedova, amici dello scrittore. Nella circostanza, saranno consegnati tre riconoscimenti «ad altrettanti giornalisti che si sono distinti per la capacità di raccontare avvenimenti con particolare attenzione, sensibilità e rispetto per i protagonisti e le situazioni», tra questi, il pugliese Piero Colaprico.